

DON RODRIGO ANNES

DE SAA, ALMEIDA, E MENENZES, 5981/1011

Marchese di Fontes, Conte di Pennaguiao, Capitano maggiore, e Alcaide maggiore della Città del Porto, e delle Fortezze di S. Gio: di Fos, di Douro, e Nostra Signora delle Nevi in Leza di Matozingios, Signore del Consiglio di Zaver, Pennaguiao, Fontes, Gudim, e Gondomar, Signore di Villa nuova, Terra di Vaca, e Gbiar, di Souza, di Bucas, di Gaja, e di Honra, di Sobrado, Signore della Casa d' Abrantes, e delle Ville di Sardoal. Alcaide maggiore delle Ville d' Abrantes, Pugnete, Amendoa, e di Massam, Commendatore di S. Giacomo di Cassem, e S. Pietro di Faro dell'Ordine di S. Giacomo, Gentiluomo della Camera della Maestà del Rè di Portogallo, e del suo Consiglio, e suo Ambasciadore Extraordinario appresso la Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI.



Cuoti omai da tua fronte
L'egro letargo Euterpe, e d'Ippocrene
Gusta l'argentee vene
Accid l'amato Monte

Di tuo plettro à i concenti arguti, e chiari
L'Eccelfo nome impari
Di chì del Tago dall'arene bionde
Venne a bear le Tiberine sponde.

Ma pensa bene, ò Musa,
La grave Impresa nella qual ti poni
Pensa di chì raggioni
Per non restar confusa
Unisci il tuo talento à Clio sovrana,
Che la fida germana
Farà, che il tuo valore alto rimbombe
Con animar le più sonore Trombe.

E Tu distinto Eroe
Ascolta del mio labro i rozzi accenti;
Ma non sperar portenti,
Ne doni d'Alcinoe
Degni del merito tuo, ch'è sovrumano;
Ma con benigna mano
Prendi queste mie debili Ghirlande,
Ch'offro in tributo al merito Tuo sì grande.

Amazzone Latina,
Che all'ombra giaci degl'eterni Allori,
E de' Frigj, e de' Mori
Al Suolo, ed in Marina
Vedesti trionfar l'Augusto, e il Magno;
Ora il Tebro compagno
Fà, che s'innalzi dall'argentea Mole
Per rimirar l'Emulator del Sole,

Fissate i vostri lumi
Nel primo Cocchio, e scorgerete in quello
Sì dovizioso, e bello
Del Tago, e d'Ermo i Fiumi,
L'Oro delle sue rive innesso, e adorno
Tal, che raddoppia il giorno,
Tanto scintilla sulle Ninfe altere,
Che inganna chi le mira, e pajan vere.

Appresso poi le trame
Pompeggiano d'Aracne l'accorta,
E di quant' Ilio apporta
D'artificioso stame
Pallade eguaglia il singolar lavoro,
E con ampio Tesoro
Fece innessar dalle virtù preclare
Li trionfi acquistati in Terra, e in Mare.
Ah! che pur dir volea
La mia lingua inesperta i Fasti egregj
Dello splendor de' Regj;
Mentre l'occhio volgea,
Che travidde Adamastore Gigante
Tracangiato al sembante,
E nel mirarlo qual Gorgone altero
Trasferì in altra parte il mio pensiero.
Benchè declini infano
L'agitato pensier tanto descrivo
Con quel poco di vivo,
Che sen fugge lontano
Giunto è quel dì, che il tuo splendor si vede,
E di CLEMENTE il piede
Con fervore baciando il labro amante
Conto darai del tuo novello Atlante.
E la mordace Dea,
Che mesto hà il volto, e rabuffato il guardo
Vibri l'invido dardo
Con la turba più rea
De' Momi inatta a franger l'adamante,
Ch'è Scudo al mio Tonante;
Tal, che dal suo splendor vinta, e depressa
Canterà i Fasti suoi l'Invidia istessa.
Ma negli ultimi accenti,
Che mi resta à cangiar tutt' il pensiero,
Dirò con stit primiero:
Che fino agli Astri ardenti
Il Gran RODRIGO inalzerà la Croce,
E al Barbaro feroce,
Che lunato hà il Diadema in mesto suono
Lo balzerà di propria man dal Trono.

Umilissimo, e Devotissimo Servitore
Giuseppe de Rossi Romano.

IN ROMA MDCCXVI.

